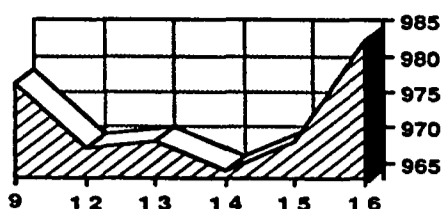
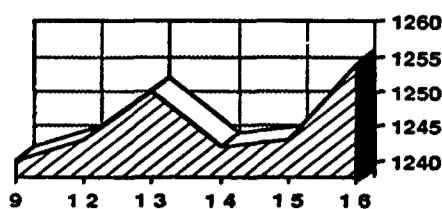


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

La crisi monetaria a Est I consigli del Fondo monetario: prima di tutto la svalutazione
Polonia e Romania fanno da battistrada agli altri paesi del Comecon nel tentativo di rafforzare l'industria con esportazioni a basso prezzo

Si stringe l'assedio attorno al rublo

Il Gruppo dei 24, composto da dodici paesi europei più il Giappone, Stati Uniti ed altri paesi industrializzati si è dichiarato disponibile ad aiutare Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania, Repubblica democratica tedesca e Jugoslavia con la stessa formula dei «fondi di sostegno» offerti alla Polonia ma attende gli esiti elettorali. Intanto anche il Fondo monetario internazionale si sta muovendo.

pubblica democratica tedesca il marco occidentale facendo pensare addirittura ad un cambio alla pari nonostante i cambi «neri» di uno a sei e la proposta di cambio ventinata di uno a quattro. Si sono viste scene di corsa al ritiro dei risparmi in vista della manna. Ora sappiamo che le cose stanno al punto di prima, e cioè che i tedeschi occidentali hanno intenzione di giocare la carta monetaria per ottenere il massimo di risultati politici, comunque non hanno intenzione di procedere tanto presto alla stabilizzazione del marco dell'Est. Si comincerà a parlare dopo le elezioni di marzo.

Una delegazione di Praga sarà in settimana a Washington per formalizzare il rientro della Cecoslovacchia nel Fondo monetario da cui è uscita 36 anni addietro. Contatti esplorativi sono in corso con la Bulgaria. Questi due paesi non hanno per ora espresso l'intenzione di chiedere l'assistenza del Fmi.

La novità a Mosca è l'abbandono degli esperimenti di liberalizzazione del cambio del rublo. La disastrosa asta di valute estere, che ha visto il rublo deprezzarsi in modo patologico, non si è ripetuta. L'Unione Sovietica è tornata sul mercato mondiale come prenditrice di finanziamenti: secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea i sovietici hanno preso prestiti bancari per 1,58 miliardi di dollari nell'ultimo semestre. Il debito verso le banche estere ora ammonta ad 42 miliardi di dollari: inclusi i finanziamenti interstatali si giunge a 91,8 miliardi di dollari. L'attivo estero delle banche sovietiche è di 14,77 miliardi di dollari.

Le difficoltà economiche internazionali dell'Unione Sovietica restano, in larga parte, legate alla discriminazione commerciale. Mentre il segretario di Stato James Baker incontrava Gorbaciov a Mosca una delegazione sovietica trattava a Washington col rappresentante del presidente per gli scambi Carla Hills. Si tratta di abrogare la legge che fa dipendere la ripresa dei crediti commerciali dalla libertà di espatrio. Nonostante le proteste degli arabi per il ponte aereo Mosca-Tel Aviv che porta immigrati da Mosca si è data assicurazione che l'emigrazione continuerà.

Se Bush abrogherà la normativa o la dichiarerà inapplicabile si da per certo che si rischierà di giudicare caso per caso quando le merci esportate dall'Urss verso gli Stati Uniti non facciano concorrenza «leale» ai produttori locali. Inoltre, Carla Hills ha chiesto ai sovietici posizioni di vantaggio per gli esportatori americani sul mercato sovietico: possibilità di operare con rappresentanti e agenti di vendita di nazionalità statunitense, di fare pubblicità e studi di mercato, di disporre di propri magazzini con adeguati depositi di merci e pezzi di ricambio, di non essere soggetti a normative che impongano il cambio merci-merci per il saldo delle partite. Come si vede l'accesso ai mercati resta una partita interamente politica e particolarmente dura.

Difficili anche i rapporti con Tokio che vuole approfittare dei bisogni dell'Unione Sovietica per riavere indietro le quattro isole Curili passate sotto giurisdizione sovietica alla fine della Seconda guerra mondiale. I sovietici hanno offerto la utilizzazione economica comune della regione e rifiutano di cedere la sovranità. Intanto, moltiplicano gli sforzi per sviluppare gli scambi «vicinati» in Asia avendo riconosciuto che lo sviluppo delle regioni orientali dipende da questa apertura.

La questione della convertibilità del rublo sembra avere perduto di attualità risultando chiaro che una decisione di fluitazione a cambio libero sarebbe inutile mancando le condizioni economiche per sostenerla, per evitare cioè che si trasformi in strumento di dissanguamento delle risorse in caso di patologica svalutazione.

È attesa una presa di posizione dei sovietici sulla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo che si costituisce per iniziativa della Cee. I promotori offrono quote di partecipazione dell'8,5% ciascuno a Unione Sovietica, Stati Uniti e Giappone. La Bers dovrebbe sostenere gli investimenti delle imprese miste nei paesi del Comecon, note anche come «joint ventures». Ne sono state costituite oltre duemila, di cui 1.200 con paesi al di fuori del Comecon, però restano scarsamente operative anche a causa delle difficoltà che incontrano nello svolgimento di operazioni in capitali.

RENZO STEFANELLI

ROMA Due paesi del Comecon, Polonia e Romania, hanno varato programmi di stabilizzazione monetaria su formule del Fondo monetario internazionale. La Romania ha svalutato il lei da 74 a 21 lei per dollaro (cambio turistico) e da 14,25 a 21 dollari (cambio industriale). Lo scopo non è di ottenere crediti bensì di rivalutare le esportazioni riducendo i prezzi. La Romania è l'unico paese del Comecon - ma forse di tutta l'area dei paesi in via di sviluppo - ad avere un attivo finanziario nei conti con l'estero: 1.450 milioni di dollari di crediti a fronte di 333 milioni di debiti.

Attraverso le esportazioni si vuole rafforzare la produzione anche se tutti sanno che le merci da offrire sono poche e talvolta di modesta qualità: occorrono investimenti e la svalutazione del lei prelude, forse, a investimenti diretti dall'estero. I turisti europei potranno, inoltre, godere del forte «sconto» per le loro prossime vacanze.

In Polonia l'enorme svalutazione dello zloty ha sconvolto il panorama economico interno. L'indice dei prezzi al consumo è salito in gennaio del 78,6%. L'industria manifatturiera ha ridotto la produzione del 16%, le vendite del 10%. Inaspettatamente, forse non troppo, anche le esportazioni sono scese del 16% in gennaio rispetto a dicembre nonostante che una parte della svalutazione (si stima il 10%) sia andata a ridurre i costi di fabbrica.

L'unico paese del Comecon che prevede di introdurre un programma sulla base di accordi col Fmi è ora l'Ungheria. Il programma verrebbe adottato dopo le elezioni, ad aprile. Le elezioni, il timore delle reazioni popolari, è alla base anche della spettacolare messa in scena di cui è stato protagonista e vittima il marco tedesco. In coincidenza con la visita di Kohl a Mosca e dell'incontro Kohl-Modrow si è parlato di introdurre nella Repubblica

di unificazione monetaria non sono certamente nuovi. Basta pensare agli sforzi che si stanno compiendo nell'Europa comunitaria per giungere ad uno spazio finanziario integrato e ad accordi di cambio che prevedono margini di oscillazione fra le vane monete quanto più ristretti possibili, sino ad arrivare in prospettiva ad una moneta unica. Alcuni paesi hanno per altro deciso per scelta autonoma di perseguire la stabilità dei cambi mediante un aggancio delle proprie politiche monetarie a quelle di un paese più forte che ha dato prova di stabilità. È il caso ad esempio dell'Olanda che ha fissato rigidamente, da lungo tempo, il proprio rapporto di cambio con la divisa tedesca a 1,126 fiorini per un marco tedesco e dell'Austria che mantiene,

sempre con il marco, un rapporto di circa 7,04 scellini. Nel caso della unificazione monetaria delle due Germanie si tratta di un problema assai più complesso per la profonda diversità di sistemi economici sostanziali che si riflettono, ovviamente, sul valore delle monete.

Ufficialmente nella Germania dell'Est un marco orientale vale come un marco occidentale, in un rapporto quindi di uno a uno. Questa quotazione in pratica non ha valore di mercato in quanto non esiste una piena convertibilità del marco orientale in altre divise ed in quanto nella Rdt esistono molteplici cambi in relazione al tipo di operazione che deve essere effettuata (commerciale, turismo, finanziaria...). Cambi che, proprio in dipendenza dell'operazione cui si riferiscono, risultano fortemente diversi fra loro, si

no a far modificare il citato rapporto ufficiale di uno a uno in un rapporto di un marco occidentale per cinque marchi orientali, al cambio «parallelo». La difficoltà principale sta dunque nel fissare un giusto parametro di riferimento al quale i cittadini della Germania orientale potrebbero veder cambiate le disponibilità espresse nella propria moneta in marchi tedeschi occidentali. Il problema assume una notevole importanza in relazione alla determinazione del potere di acquisto nella Germania dell'Est ma soprattutto nei riguardi dei suoi risparmiatori che hanno depositato mediamente circa 10.000 marchi procapite e che da una svalutazione forzata della propria moneta subirebbero un rilevante danno. Prima ancora di fissare la parità di cambio è necessario, tuttavia, valutare gli effetti ed i costi che tale operazione comporterebbe nella struttura economica della Germania dell'Ovest ed i riflessi sull'Europa comunitaria. Dal lato delle quantità monetarie un'unificazione monetaria che avvenisse con un rapporto di cambio in perfetta parità fra i due marchi, comporterebbe un incremento di circa il 10% della circolazione monetaria espresa in marchi dell'Ovest. I susseguenti effetti sul piano dell'inflazione tedesca dovrebbero essere contrastati con una politica monetaria restrittiva e quindi con un rialzo dei tassi di interesse. La lievitazione dei tassi provocherebbe un rafforzamento del marco dell'Ovest ed un inasprimento dei rapporti di cambio con le altre valute comunitarie che potrebbe sfociare in un riallineamento delle parità di cambio all'interno dello Sme.

La questione, tuttavia, non è solo monetaria. La struttura produttiva della Rdt per tenere il passo della Rfr e per evitare alti tassi di disoccupazione ha necessità di una forte modernizzazione e del rafforzamento delle infrastrutture. Un costo stimato in almeno 500 miliardi di marchi (circa 370 miliardi di lire) che anche per la forte Germania federale rappresentano un onere non indifferente. I prezzi nella Rdt sono peraltro sostanzialmente amministrati. La messa a disposizione di un maggior potere di acquisto, conseguente all'introduzione del marco dell'Ovest quale moneta di scambio, provocherebbe la revisione radicale di tale sistema, introducendo la libertà dei prezzi e la ricerca di modi e forme per assorbire tale maggiore disponibilità. Una così profonda revisione consentirebbe alla Rdt di accelerare sensibilmente il processo

Sul marco unico ora prevale la cautela

CLAUDIO PICOZZA

Nel pomeriggio di venerdì la divisa americana è stata quotata a New York intorno alle 1.245 lire ed 1.250 marchi tedeschi contro le 1.256 lire del fixing di Milano ed 1.6935 marchi della piazza di Francoforte. Al di là delle variazioni che risultano più o meno ampie a seconda degli umori o delle attese degli operatori c'è da dire che l'attenzione degli osservatori e degli analisti del mercato sono tutte rivolte in questo periodo alla ipotesi di una unificazione monetaria delle due Germanie, dopo la caduta del muro di Berlino. La successiva ipotesi a prescindere dagli evidenti risvolti politici, suscita un notevole grado di curiosità sul piano economico e finanziario in quanto esso si pone in un contesto mai sperimentato in precedenza. I processi

di unificazione monetaria non sono certamente nuovi. Basta pensare agli sforzi che si stanno compiendo nell'Europa comunitaria per giungere ad uno spazio finanziario integrato e ad accordi di cambio che prevedono margini di oscillazione fra le vane monete quanto più ristretti possibili, sino ad arrivare in prospettiva ad una moneta unica. Alcuni paesi hanno per altro deciso per scelta autonoma di perseguire la stabilità dei cambi mediante un aggancio delle proprie politiche monetarie a quelle di un paese più forte che ha dato prova di stabilità. È il caso ad esempio dell'Olanda che ha fissato rigidamente, da lungo tempo, il proprio rapporto di cambio con la divisa tedesca a 1,126 fiorini per un marco tedesco e dell'Austria che mantiene,

sempre con il marco, un rapporto di circa 7,04 scellini. Nel caso della unificazione monetaria delle due Germanie si tratta di un problema assai più complesso per la profonda diversità di sistemi economici sostanziali che si riflettono, ovviamente, sul valore delle monete.

Ufficialmente nella Germania dell'Est un marco orientale vale come un marco occidentale, in un rapporto quindi di uno a uno. Questa quotazione in pratica non ha valore di mercato in quanto non esiste una piena convertibilità del marco orientale in altre divise ed in quanto nella Rdt esistono molteplici cambi in relazione al tipo di operazione che deve essere effettuata (commerciale, turismo, finanziaria...). Cambi che, proprio in dipendenza dell'operazione cui si riferiscono, risultano fortemente diversi fra loro, si

no a far modificare il citato rapporto ufficiale di uno a uno in un rapporto di un marco occidentale per cinque marchi orientali, al cambio «parallelo». La difficoltà principale sta dunque nel fissare un giusto parametro di riferimento al quale i cittadini della Germania orientale potrebbero veder cambiate le disponibilità espresse nella propria moneta in marchi tedeschi occidentali. Il problema assume una notevole importanza in relazione alla determinazione del potere di acquisto nella Germania dell'Est ma soprattutto nei riguardi dei suoi risparmiatori che hanno depositato mediamente circa 10.000 marchi procapite e che da una svalutazione forzata della propria moneta subirebbero un rilevante danno. Prima ancora di fissare la parità di cambio è necessario, tuttavia, valutare gli effetti ed i costi che tale operazione comporterebbe nella struttura economica della Germania dell'Ovest ed i riflessi sull'Europa comunitaria. Dal lato delle quantità monetarie un'unificazione monetaria che avvenisse con un rapporto di cambio in perfetta parità fra i due marchi, comporterebbe un incremento di circa il 10% della circolazione monetaria espresa in marchi dell'Ovest. I susseguenti effetti sul piano dell'inflazione tedesca dovrebbero essere contrastati con una politica monetaria restrittiva e quindi con un rialzo dei tassi di interesse. La lievitazione dei tassi provocherebbe un rafforzamento del marco dell'Ovest ed un inasprimento dei rapporti di cambio con le altre valute comunitarie che potrebbe sfociare in un riallineamento delle parità di cambio all'interno dello Sme.

La questione, tuttavia, non è solo monetaria. La struttura produttiva della Rdt per tenere il passo della Rfr e per evitare alti tassi di disoccupazione ha necessità di una forte modernizzazione e del rafforzamento delle infrastrutture. Un costo stimato in almeno 500 miliardi di marchi (circa 370 miliardi di lire) che anche per la forte Germania federale rappresentano un onere non indifferente. I prezzi nella Rdt sono peraltro sostanzialmente amministrati. La messa a disposizione di un maggior potere di acquisto, conseguente all'introduzione del marco dell'Ovest quale moneta di scambio, provocherebbe la revisione radicale di tale sistema, introducendo la libertà dei prezzi e la ricerca di modi e forme per assorbire tale maggiore disponibilità. Una così profonda revisione consentirebbe alla Rdt di accelerare sensibilmente il processo

di sviluppo economico con positivi effetti anche per la Germania dell'Ovest e per la intera Comunità europea.

Il quadro che si presenta assume dunque aspetti sicuramente positivi ma nel contempo è carico di problemi e denso di incognite. Non a caso dopo la iniziale euforia sono in molti oggi, sia all'Est che all'Ovest, a gettare acqua sul fuoco ed invitare alla cautela. L'ipotesi di una sostituzione per decreto del marco orientale con quello occidentale appare alquanto remota e di difficile attuazione. La strada che più probabilmente verrà seguita è quella di un graduale processo di riequilibrio delle parità di cambio fra le due Germanie, attraverso meccanismi di aggiustamento che tengano conto della evoluzione dell'economia nella Germania dell'Est verso la Germania dell'Ovest.

Donne in Rai: di tutto, ma non «di più»

ROBERTA CHITI

ROMA La Rai «molto giuridico», l'azienda anomala (in quanto a gestione), ha un terreno su cui dimostrare un proprio senso di allineamento con le altre imprese al «trattamento» riservato alle donne. Ecco tre «storie immorali» raccontate in *Tutte, di più*, un convegno organizzato dal Pci (con la dirigente comunista Giona Bulfo, l'avvocato Annamaria Seganti, Fausto Bertinotti della Cgil, la sociologa Manna Pazzia), sul lavoro delle dipendenti della tv di Stato. La prima storia è quella di Norma: assunta dal 54, rasse portante del settore prosa, lavora in tandem con un collega. Lui va in pensione con la qualifica di dirigente, lei deve far causa per essere riconosciuta impiegata di concetto. Altra storia, chiamiamola di Anna: ha un contratto a tempo determinato come assistente alla regia. Nasconde la gravidanza fino all'ottavo mese, partorisce e rientra al lavoro dopo due settimane: poi però deve tornare in ospedale. Terza storia, la storia di un reparto: servizio opinioni Rai. Dopo venti anni di attività, dei 14 uomini, tre diventano dirigenti, cinque finiscono in «lascia alta», ma nessun avanzamento di carriera per le otto donne del settore. Questa è la tv di Stato, hanno detto al convegno.

Solo il dieci per cento delle donne che lavorano alla Rai sono dirigenti. Solo l'uno per cento giornaliste dirigenti. Pochi numeri che però raccontano bene il trattamento riservato dalla tv di Stato alle sue dipendenti: sono venute fuori ieri a un convegno organizzato dal Pci sul lavoro delle donne in Rai. Dice una delle pochissime dirigenti: «Alla Rai, o sei l'ancella di qualcuno o sei una rompiscatole».

me ogni altra azienda. Cioè, dicono al convegno, discriminando, usando logiche di avanzamento di carriera del tutto scollegate dal merito, congelando le qualifiche di chi svolge mansioni non codificate «ma indispensabili».

«A parità di incarico con un collega - dice Giona Bulfo, del Pci - alla dipendente Rai spetta comunque un ruolo meno decisionale, più basato sulla cura dei programmi, sulla «cucina». Ma il «trattamento» riservato alle donne in Rai ha anche un'altra faccia. La loro sfiducia, la paura nel denunciare discriminazioni (nonché molestie sessuali, una «bomba inesplosa», è stata definita), la «scarsa volontà politica», la tendenza a «rinunciare», dice l'avvocato Annamaria Seganti. Se per Manna Pazzia, una delle poche donne

dirigenti, «le donne che lavorano alla tv di Stato si dividono grosso modo in due categorie, ancelle e rompiscatole», è vero anche che - secondo una ricerca svolta dal servizio studi Rai - le donne si dicono meno motivate dei loro colleghi alla camera, meno «identificate» dal lavoro, più attente alla qualità di quello che stanno facendo. Allora poco professionali? «Si tende - dice Fausto Bertinotti, della Cgil - ad abusare della parola professionalità. La cosiddetta professionalità ormai si misura solo sul grado di avvicinamento al comando». Cosa che, abbiamo visto, le donne in Rai sono poco abituate a esercitare. «Ma è poi vero che le donne non sono adatte a decidere, che non decidono mai? - dice Manna Pazzia, sociologa - Sogliono continuamente, sono obbligate a farlo

di fronte al matrimonio, al marito, agli eventuali figli. Sono scelte che si ripetono ogni giorno nell'organizzazione quotidiana della vita». Quel «lavoro di cura» che, se preso in considerazione come tenta di farlo la recente proposta comunista, costringerebbe a inventare nuove unità di misura temporali sul lavoro. Un tipo di «prestazione» apparentemente invisibile, oltretutto, di cui l'attuale organizzazione del lavoro, dice Bertinotti, ha bisogno e che contemporaneamente nega: «Lo spostamento del lavoro verso i livelli informativi chiede una collaborazione «intelligente», data per implicita, non riconosciuta, che poi viene negata. Tanto più il lavoro è «astratto», tanto più è necessario questo tipo di organizzazione informale. Un'organizzazione, se vogliamo, presa a prestito dai meccanismi familiari».



Banche, Fsturismo: «Chiudere i contratti prima dei Mondiali

Le condizioni di Sacconi per il matrimonio Imi-Bancoroma

L'intesa Barilla-Alivar piace alla Coldiretti

Tunnel sotto la Manica: anche i giapponesi hanno paura

Domani vertice della Cgil: si comincia a parlare di incarichi

La Bnl risponderà a Bankitalia «nei tempi dovuti»

«Le controparti, interessate ai servizi pubblici essenziali, non possono continuare a tergiversare sulle singole vertenze. Bisogna chiudere prima dei Mondiali i contratti delle banche, delle ferrovie, del turismo, delle assicurazioni e gli integrativi del trasporto urbano». È questa la richiesta avanzata dal segretario confederale della Cgil Antonio Pizzinato, che ha voluto sottolineare già a febbraio che «non è possibile perdere altro tempo. Il 6 maggio ci saranno le elezioni amministrative, quindi prima di giugno difficilmente avremo tutte le nuove giunte. Per chiudere i contratti riguardanti le municipalizzate e le aree urbane dovremo quindi stringere i tempi entro la fine di marzo, prima dell'inizio della campagna elettorale».

Il «matrimonio tra In e Bancoroma si faccia pure, ma deve essere mantenuto l'equilibrio azionario in Mediobanca, che non deve assolutamente cambiare; in pratica il Banco di Roma, se si alleanza all'Imi e poi al Banco di Napoli, deve vendere le sue quote al Credito italiano e alla Comit, perché deve rimanere inalterato l'equilibrio azionario così faticosamente raggiunto». Questa l'opinione del sottosegretario al Tesoro, Maurizio Sacconi. Il rappresentante del governo si è detto sostanzialmente d'accordo con il progetto: «Che è di vecchia data, proposto dall'ex ministro del Tesoro Giuliano Amato e che anche la Banca d'Italia sembrava aver apprezzato. Contraria era ovviamente Mediobanca perché gli veniva meno una fonte di alimentazione».

«L'intesa tra l'Alivar, la Barilla e la Ferrero va giudicata positivamente in quanto la maggioranza delle due nuove società rimane in mano pubblica e si rafforza la struttura agro-alimentare italiana. Vi è però un aspetto ancora fortemente negativo: continuano a susseguirsi accordi da parte della Sme senza che vi siano le direttive delle Partecipazioni statali e peggio ancora senza l'approvazione del piano agro-alimentare presentato da tempo al Cipe dal ministro Mannino». Lo ha affermato ieri il presidente della Coldiretti Lobianco intervenendo a Napoli all'assemblea provinciale della federazione. «L'altro fatto negativo - ha aggiunto Lobianco - è che il mondo agricolo e cooperativo, che pure sul tema agro-alimentare e in particolare sulla Sme sta portando avanti da tempo un discorso incisivo e unitario, non sia stato ancora interpellato e coinvolto nella strategia da sviluppare».

La crisi finanziaria che sta bloccando il progetto del tunnel ferroviario tra Inghilterra e Francia, noto come «Eurotunnel», potrebbe dare un colpo pesante alle banche giapponesi, che hanno concesso crediti per 1,164 miliardi di sterline. La crisi del progetto è esplosa quando Andre Benard, presidente della società Eurotunnel, ha fatto capire che si sarebbero potuti interrompere i lavori di costruzione del tunnel sottomarino, lungo 50 chilometri, per un dissidio sul finanziamento con il Tml, la Transmanche Link, il principale contraente della società. In un'intervista a «Channel Four», un'emittente inglese, Benard ha detto che la disputa «potrebbe significare la chiusura del progetto».

Domani la segreteria della Cgil forse dedicata al rinnovamento dei gruppi dirigenti. All'ordine del giorno è prevista la discussione sulla struttura dei dipartimenti, ma è probabile che venga anche affrontato il discorso dei ricambi in segreteria confederale. Secondo le indiscrezioni delle agenzie di stampa, dovrebbero lasciare l'incarico Lucio De Carlini, Eduardo Guarnio, Luigi Agostini e Fausto Bertinotti.

«La Banca d'Italia ha fissato a martedì 20 febbraio il termine per le risposte ai rilievi da essa sollevati e credo aspetteremo fino all'ultimo per presentarle; lo ha affermato il direttore generale della Bnl, Paolo Savona, a margine di un convegno sul risanamento della finanza pubblica svoltosi ieri a Roma. La dichiarazione di Savona conferma che le «repliche» della Bnl ai due rapporti rispettivamente della Banca d'Italia - uno sul «caso Atlantia», l'altro sulla riorganizzazione della direzione generale dell'istituto - pervengono alle autorità di via Nazionale entro i termini stabiliti, ma che probabilmente sono ancora in corso le ultime limature alla stesura definitiva».

Due operai edili su tre non hanno diritti sindacali

IN EDILIZIA:
 ■ L'80% DELLE IMPRESE HA MENO DI 10 DIPENDENTI
 ■ SI PUÒ ESSERE LICENZIATI IN QUALSIASI MOMENTO E SENZA GIUSTA CAUSA

SENZA LA RAPPRESENTANZA SINDACALE NEL CANTIERE:
 ■ NON SI LAVORA IN CONDIZIONI DI SICUREZZA
 ■ NON SI RISPETTANO LE LEGGI E I CONTRATTI DI LAVORO

**SUBITO LA LEGGE SUI DIRITTI DEI LAVORATORI NELLE PICCOLE IMPRESE
 SUBITO IL RICONOSCIMENTO DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE DI CANTIERE**